

cietà del cosiddetto benessere, invocando l'“austerità” ma il paese guardava da un'altra parte e “i socialisti sentivano che toccava a loro l'egemonia della capacità di analizzare la nuova realtà economica, sociale e politica della fase postindustriale e di avere pertanto titolo a esprimere la nuova classe dirigente illuminata del paese” (p. 128).

Una idea di governo da sinistra, quella craxiana, che per quanto caratterizzata da spunti di interesse, non riuscì mai a trovare un radicamento saldo (e non solo per le vicende di “Mani pulite”) a livello politico ma anche sociale, se non attraverso un uso alquanto spregiudicato della tattica e della strategia politica che portò ad “abbattere” molti dei bastioni della storia del socialismo italiano senza costruirne altri altrettanto solidi. La stessa società, considerata, con acume, in evoluzione, finì per mutare ma in un senso quasi contrario a quello che si prevedeva. Il ricostituirsi nel privato, alienando totalmente questa dimensione dall'impegno pubblico, perse ogni aspetto solidaristico e la stessa comunicazione veicolata dai nuovi media in modo sempre più commerciale amplificò tali aspetti senza riuscire a indirizzarli o a edulcorarli. Anzi, si crearono delle aspettative che difficilmente potevano essere, come si vedrà soprattutto in seguito, esaudite. Tanto che l'inizio degli anni Novanta sembrava dare, qui l'autore utilizza una riflessione di Edmondo Berselli, il “via libera alla società del rancore” (p. 141).

Seguendo tale linea, il libro nel finale torna sui problemi relativi alla pratica politica, soprattutto quando si nutre di forti ideali, di strutturate ideologie che rischiano, se non filtrate attraverso la complessità del reale, di produrre errori drammatici. E nel fare ciò, sembra interrogarci, su quanto si sia disposti a ripensare criticamente non solo la propria storia e i propri ideali ma, allo stesso tempo, le proprie categorie e narrazioni culturali generali. L'autore chiude infatti facendo riferimento ai tempi che ci troviamo a vivere: “Inizia un cammino difficile. Rifondare un sistema po-

litico, sociale, economico e culturale dovrebbe essere la sfida più affascinante per il razionalismo della sinistra, quella consapevole di non essere l'incarnazione di un gioco intellettuale in cui il pensiero, o meglio la fantasia crea l'esistente, ma il contenitore di un impegno concreto capace di unire il massimalismo di tutti gli obiettivi di giustizia e solidarietà con il duro spirito riformatore che sa procedere per tappe e tentativi senza mai presumere di rappresentare la Rivelazione che avanza, conscio com'è dell'esaltante, ma creativa miseria esistenziale degli esseri umani” (p. 186).

Luigi Giorgi

ROBERTO BIORCIO, MATTEO PUCCIARELLI (a cura di), *Volevamo cambiare il mondo. Storia di Avanguardia operaia 1968-1977*, Milano-Udine, Mimesis, 2021, pp. 302, euro 19.

Tra le più importanti organizzazioni politiche sorte nel magma incandescente degli anni a cavallo tra Sessanta e Settanta, Avanguardia operaia è certamente quella che vanta la minore attenzione in sede di ricostruzione storiografica. Su Lotta continua e il gruppo de “il manifesto”, gli altri due tasselli che componevano la Triplice secondo l'epiteto denigratorio che circolava in quegli anni, esistono molti lavori, per lo più a opera degli stessi attivisti ma non solo. Prova ora a colmare la lacuna il volume uscito nella collana “Passato prossimo” delle edizioni Mimesis, curato dall'ex militante Roberto Biorcio — studente di Fisica e poi dirigente all'epoca dei fatti — e dal giornalista Matteo Pucciarelli che invece è nato nel 1984, un paio di generazioni più tardi. Il lettore deve prendere il libro per un primo tentativo di storicizzare la vicenda di Avanguardia operaia, compito che attende ancora ulteriori e più profondi lavori di analisi e sistematizzazione. Alla base però c'è un'operazione molto importante di indagine e di recupero delle testimonianze, forse l'aspetto più interessante e pro-

mettente. Nell'arco di un paio di anni, tra 2018 e 2020, Giovanna Moruzzi — anima dell'operazione di recupero storico — ha raccolto 110 interviste a militanti, ora depositate presso l'Istituto Parri di Bologna e disponibili in trascrizione su richiesta attraverso il sito dell'Archivio storico della Nuova sinistra "Marco Pezzi". La possibilità di accedere facilmente a queste fonti rende l'iniziativa una risorsa importante per studenti e ricercatori, proponendosi come "buona pratica" da replicare.

A partire quindi dai ricordi dei protagonisti e dal materiale a stampa prodotto all'epoca (tra cui il "Quotidiano dei lavoratori", giornale fondato da Avanguardia operaia e poi portato avanti da Democrazia proletaria), ex appartenenti all'organizzazione hanno scritto i capitoli di questo libro, lavorando su temi di loro interesse. I Comitati unitari di base, nati nelle fabbriche milanesi — in primo luogo la Pirelli — e poi assunti come modello organizzativo e di mobilitazione generale; la centralità del movimento degli studenti e delle contestazioni nelle università e nelle scuole, per un'organizzazione che era composta soprattutto da giovani e giovanissimi; il rapporto con il femminismo, che irruppe improvvisamente nella vita di Avanguardia operaia in una tempestosa assemblea romana nel luglio 1976; i problemi della casa e del carovita, considerati inizialmente come "piccolo borghesi" e poi al centro di una intensa attività di occupazioni e iniziative che a Roma vide una competizione molto sentita con Lotta continua; il lavoro culturale, la severa formazione leninista imposta agli aderenti ma anche l'apertura alle espressioni artistiche innovative; il servizio d'ordine, raccontato con una aderenza alle pratiche di violenza fisica contro i fascisti che oggi può risultare anacronistica; la propaganda nelle caserme e per la democratizzazione delle forze armate, che fu intensa soprattutto nel Veneto.

Questi i temi dei capitoli del libro, che restituiscono attraverso un mosaico di sensibilità diverse una serie di "autoscatti" di

un gruppo, senza però riuscire a fornire una vera e propria autobiografia. L'approccio infatti, come detto, non è propriamente storico, ma di riflessione retrospettiva e personale su di un'esperienza politica forte e intensa, che ha assorbito le vite dei militanti per quasi un decennio, letta attraverso prospettive diverse e poco dialoganti tra loro. Solamente il saggio di Roberto Biorcio tenta di dare un quadro d'insieme, se pur mostrando alcuni limiti interpretativi, su tutti il presentare il 1968 come anno zero della storia della Nuova sinistra e la mobilitazione studentesca come motore unico del cambiamento politico e sociale. Diversamente il saggio di Franco Calamida, più attento e acuto, riesce a inserire in una più ampia e complessa dinamica di mutamento la novità rappresentata da Avanguardia operaia attraverso la vicenda dei Comitati unitari di base.

Emergono con chiarezza alcuni tratti caratteristici che fecero di questa organizzazione una realtà molto importante e ingiustamente relegata ai margini delle ricostruzioni complessive del periodo. Avanguardia operaia nacque a Milano tra la fine del 1967 e l'inizio del 1968, da una trentina di militanti e operai, molti dei quali provenienti dal Pci, che condividevano un rifiuto radicale dello stalinismo e la convinzione dell'attualità della lezione leninista. Il richiamo continuo all'elaborazione politica delle origini dell'esperienza sovietica (Claudia Sorlini, incaricata di occuparsi della questione femminile, cerca i riferimenti negli scritti della Kollontaj e della Krupskaja; Vincenzo Vita, incaricato del lavoro culturale, cerca lumi nei libri di Trotskij e nelle tensioni tra Lenin e Bogdanov) si univa allo sforzo costante di contribuire alla mobilitazione nelle fabbriche e nella società attraverso i Comitati unitari di base, versione attualizzata dei soviet, modello di "prassi di lavoro" di cui si rivendica l'apertura alle varie anime del movimento. Dal nucleo originario milanese l'organizzazione riuscì ad aggregare molti altri gruppi e circoli operanti nella Penisola e ad allargare la sua base

di aderenti fino a circa 35.000 persone, di cui un terzo concentrato a Milano. Nel 1977 il quinto congresso decretò una spaccatura esiziale tra una maggioranza che creò un nuovo partito, Democrazia proletaria, nato l'anno successivo, e una minoranza che confluì nell'esperienza di Pdup- "il manifesto".

La rigidità dell'ingresso e l'obbligo di formazione teorica per i militanti sono dei tratti caratterizzanti, che distinguevano Avanguardia operaia dagli altri soggetti della Nuova sinistra. Questo "estremismo sorvegliato" e l'insistenza sulla formazione teorica consentirono di affrontare in maniera critica e dialettica, e non di semplice rifiuto, il rapporto con i soggetti tradizionali (partito e sindacato), e di promuovere al proprio interno discussioni complesse e tormentate su questioni nuove, come il femminismo o le riforme all'interno delle istituzioni scolastiche. La stessa mancanza di una versione univoca della storia di Avanguardia operaia è forse un ulteriore segnale di questa nitida vivacità intellettuale e politica, che non può aggirare alcune linee di tensione ancora oggi presenti tra il nostro presente e quegli anni di passioni intense e cambiamenti profondi.

Stefano Gallo

FILIPPO TRIOLA, *La conquista del futuro. Comunicazione politica e partiti socialisti in Italia e in Germania tra Otto e Novecento (1890-1914)*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 192, euro 18.

Il volume di Filippo Triola è un'indagine sulla comunicazione politica di due partiti socialisti deliberatamente diversi tra loro, la Sozialdemokratische Partei Deutschlands (Spd) e il Partito socialista italiano (Psi), nella fase compresa tra le repressioni antisocialiste attuate nei due paesi dai rispettivi governi nazionali (quella voluta dal Cancelliere Otto von Bismarck nel secondo Reich tedesco e quella del presidente del Consiglio Francesco Cri-

spi nel Regno d'Italia) e lo scoppio della Grande guerra.

Promosso grazie a un finanziamento del Dipartimento di scienze politiche e sociali dell'Università di Bologna e realizzato anche grazie a diversi periodi che l'autore ha potuto trascorrere in importanti centri di ricerca tedeschi, l'analisi di Triola si è soffermata non tanto sull'"immagine del futuro propagandato dai socialisti italiani e tedeschi" (p. 10), tema sul quale esistono già i pregevoli lavori di Thomas Welskopp e Patrizia Audefino che vengono giustamente menzionati nel volume, quanto più sul "nesso tra le dimensioni temporali" (p. 11). In altre parole, focus del libro è "la tensione tra passato, presente e futuro che emergono dalla pubblicistica socialista di più ampia circolazione e nelle riviste teoriche socialiste dei due Paesi" (p. 45).

Strutturato in tre capitoli nel complesso agili e al contempo ricchi di dettagli, dopo una ricostruzione delle problematiche metodologiche, nel primo capitolo Triola ha sviluppato una rassegna della letteratura storica su Spd e Psi a cavallo tra XIX e XX secolo. A questo proposito l'autore a ragione sostiene che a oggi, al di là degli studi classici (si veda su tutti, E. Ragionieri, *Socialdemocrazia tedesca e socialisti italiani, 1875-1895: l'influenza della socialdemocrazia tedesca sulla formazione del Partito socialista italiano*, Feltrinelli, 1976), "mancano storie comparate sui due partiti tra Otto e Novecento che includano i risultati metodologici della nuova storia politica" (p. 46). Sulla genesi della "nuova storia politica" Triola ha individuato il ruolo centrale delle ricerche condotte da Heinz-Gerhard Haupt, che tra il primo e secondo decennio degli anni Duemila ha lavorato a lungo per innovare un campo di studi come quello della storiografia politica.

Nel secondo capitolo, è stato ricostruito in prospettiva comparata il processo di fondazione e di affermazione dei due partiti, che è avvenuto malgrado l'atteggiamento di ostruzione dei governi di Berli-